

Come conta il passato. Tracce autobiografiche

ALFIERO BOSCHIERO*

Pubblichiamo il testo, rivisto dall'autore, dell'intervento di Alfiero Boschiero al terzo Festival nazionale di storia del lavoro, organizzato dalla Società italiana di storia del lavoro (Sislab) a Rovigo dal 18 al 20 settembre 2025.

L'intervento ha avuto luogo nell'ambito del panel "Come conta il passato" il giorno 20 settembre presso il Palazzo della Gran Guardia: sono intervenuti anche Stefano Bartolini per la Sislab, Chiara Paris dell'Associazione italiana di storia orale, Dario Salvetti del Collettivo di fabbrica lavoratori Gkn e Mariamargherita Scotti dell'Istituto Ernesto de Martino.

Lo scopo del panel era interrogare i diversi modi in cui il passato viene utilizzato da parte dei movimenti dei lavoratori, nell'ambito di un più vasto percorso, a cui l'Istituto Ernesto de Martino partecipa, che intende riscoprire le riflessioni sull'"usable past" circolate tra Italia e Stati Uniti tra gli anni Settanta e i primi anni Duemila. Riflessioni che conservano ancora oggi la loro validità e capacità euristica nel farci scorgere come l'uso del passato, lungi dall'esaurirsi in pratiche manipolatorie, non vada necessariamente demonizzato ma possa illuminare pratiche di resistenza e di liberazione e forme di agenzialità individuale e collettiva.

L'altro intervento di "testimonianza", quello di Dario Salvetti, è uscito per la rubrica "Al presente" sul sito della Sislab nel dicembre 2025 ed è disponibile a questo url: <https://www.storialavoro.it/archivio-al-presente/al-presente-47>. [Stefano Bartolini]

La geografia chiama la storia

Un sindacalista, nei primi anni Ottanta, transita dall'area originaria (Porto Marghera e Mestre/Venezia) a un compito regionale alla Fiom, la federazione dei metalmeccanici Cgil; un'occasione eccellente. Il processo di

* Della redazione di «Venetica. Rivista di storia contemporanea». È stato sindacalista della Cgil; si è occupato di formazione dei quadri e di ricerca economico-sociale. Dal 2004 al 2016 ha diretto l'Ires Veneto.

industrializzazione diffusa, con le medie imprese e i distretti che trainano il Veneto fuori della civiltà contadina e riscrivono il senso di sé degli individui e delle comunità locali, permette al giovane dirigente sindacale – un po' sociologo e un po' economista, comunque politologo – di misurare in presa diretta la grande trasformazione. Ma, dovendo girare il Veneto nelle sette province e nei tanti mandamenti, egli scopre nel profilo dei quadri di fabbrica e territoriali la pluralità/densità delle *culture locali*. I dirigenti Fiom, osservati da vicino, appaiono più cugini che fratelli, a volte cugini alla lontana. Senza che questo tolga senso di appartenenza: la Fiom è la Fiom, la Cgil è la Cgil, la competizione con i cattolici (Fim e Cisl, Acli e parrocchie) è ancora apertissima, specie nel Veneto *bianco* e quando, tra l'83 e l'84, dopo il taglio della scala mobile, si avvicina la scelta confederale, bisogna impegnarsi per vincerla. Seppure la Fim – nella stagione migliore – aveva fatto (finalmente) dialogare le due grandi ispirazioni culturali del Veneto e del paese, alleggerendo diffidenze e sospetti e moltiplicando la pervasività e la rappresentatività sociale. Una stagione partecipativa tosta, con operai tecnici e impiegati che “si riprendono” il sindacato, e si fanno esigenti verso i funzionari, operazione necessaria per bilanciare il potere aziendale sulle condizioni di lavoro e praticare una contrattazione degna di questo nome. Certamente, in Veneto, la “scuola di politica” più estesa ed efficace di sempre, una vera esperienza di massa.

Diventa necessario, per il sindacalista, ascoltare i protagonisti, decifrarne la lingua, anche i dialetti, intuirne sensibilità e attese; e studiare davvero la storia/le storie di fabbriche e di territori. Da un lato scoprendo che, negli stessi anni, dei giovani storici, laico-socialisti e ambiziosi, riscrivono le vicende del Veneto svincolandole dal moderatismo della storiografia cattolica, portando a visibilità soggetti, conflitti e resistenze sino ad allora taciuti; dall'altro sollecitando le *memorie* dei singoli militanti operai che, con bassa scolarità e per costrizione antica, non amano la scrittura.

Sono gli anni del volume *Il Veneto* dell'editore Einaudi, curato da Silvio Lanaro (e Mario Isnenghi), che inaugura la collana di Storia delle Regioni. E, seppure con incertezze e a macchie di leopardo, talvolta con troppa retorica, escono biografie o memorie di singoli dirigenti, riviste locali e storie di sindacalizzazione, alcune di grande intensità; tracce di storia *dal basso*.

La storia/le storie nella formazione dei sindacalisti

Chi, tra gli anni Ottanta e i Novanta, si occupa di formazione nella sinistra eredita un approccio storico-politico secondo cui le lotte “assicurano”

un avanzamento progressivo di chi lavora e, insieme, del paese. La Cgil è sull'onda della storia, il lavoro si fa classe e sta "naturalmente" con la Cgil e la sinistra politica, la ragione è dalla nostra parte. I corsi di formazione descrivono un cammino senza incertezze, senza contrasti interni, via via più impetuoso e vincente. Basta rivedere i "manuali" predisposti dal centro. Un approccio rassicurante, ideologico, teso più a convincere e a rassicurare che a (ri)pensare criticamente ai processi.

Senonché, i Settanta avevano portato (anche) la crisi energetica, l'Eur, le tensioni tra salari e occupazione, l'Icmesa a Seveso, la cacciata di Lama dall'università di Roma, il terrorismo, l'assassinio di Aldo Moro, la sconfitta del compromesso storico, la divisione di nuovo aspra tra le confederazioni. E la migliore sociologia – finalmente ospitata anche nelle riviste del Pci, ad esempio in «Politica ed Economia» con l'inserto curato da Aris Accornero – apre a uno studio del lavoro fatto non solo di condizioni materiali, di officine e di fordismo, ma anche di soggettività, di genere, di propensioni, di orari e di tempi, di singolarità irriducibili. *Il lavoro non si identifica naturalmente con il sindacato, la storia della Cgil non coincide con la storia del lavoro.* Nel mare in tempesta le traiettorie si fanno incerte, come i risultati, i ripensamenti si impongono, sia individuali che collettivi, ci sono dirigenti, anche con ruoli rilevanti, che preferiscono andarsene o ribilanciare militanza, impegno pubblico e vita privata.

Mentre la Storia grande non fa sconti: sta per arrivare il 1989!

Come ci si allena a un pensiero critico, ai chiaroscuri, a un'adesione non fideistica, alla tenacia in tempi opachi? La Storia non finisce, le storie si moltiplicano e sempre sorprendono. Ma, proprio quando sarebbe importante l'*uso critico della storia* i corsi di formazione subiscono una improvvida torsione, scivolano verso approcci anglosassoni, fatti di competenze tecniche, abilità comunicative, "diventiamo tutti manager" (in azienda, nelle relazioni, addirittura di noi stessi). La storia tende a scomparire dai corsi Cgil. L'attualità e le urgenze sostituiscono la contemporaneità. Gli economisti sono i maestri più ricercati e, più ancora e incredibilmente, gli esperti di comunicazione.

La stagione è quella del Veneto che si fa Nordest, locomotiva d'Italia come potenza produttiva, ma anche, dietro il partito cattolico apparentemente inamovibile, grumo culturale inquieto, spesso rancoroso, con la Liga Veneta prima, e la Lega nord poi, a dare parola e forma politica al malessere. Dopo l'89 e Mani pulite, la Democrazia cristiana, gli altri partiti di massa e l'intero quadro politico deflagrano, costringendo il sindacato confederale a ridisegnare il proprio spazio politico-culturale.

Antonio Pizzinato e, più compiutamente, Bruno Trentin tentano la *rifondazione* del sindacato più ambiziosa dal dopoguerra, sia sul versante programmatico che organizzativo. Chi scrive è stato, in quel passaggio, responsabile nazionale della formazione quadri, un compito appassionante e molto difficile, con intuizioni valide (per esempio, un sistema decentrato e integrato, che superava definitivamente ogni scuola “centrale”, un rinnovato e selettivo rapporto con le università, un investimento inedito sui dilemmi organizzativi e sul concreto funzionamento della Cgil) e scontando, al contrario, pigrizie, gelosie disciplinari, limiti di risorse e di creatività, di coesione interna del gruppo dei formatori. Ma specialmente – questione decisiva – l’assenza, in riferimento alla politica dei quadri, di una *domanda* vera, critica, coraggiosa, da parte di troppi gruppi dirigenti, nelle regioni e nelle categorie, senza la quale ogni politica culturale, come ogni politica formativa, si disperde e risulta inefficace. Era il messaggio del quaderno *Ricominciare da sé. Formazione per il sindacato dei diritti* affidato al congresso dell’autunno 1991.

Un investimento, quindi, dell’ufficio formazione nazionale, dagli esiti incerti, che attendono ancora una riflessione compiuta. Basti dire che, alla nostra trascuratezza della storia, condizionati dalla tipica frenesia dell’agire sindacale, rispondono un gruppetto di storiche (devo qui ricordare Annarita Buttafuoco), conquistandosi lo spazio nei programmi formativi, con passione e competenze ammirevoli.

Un laboratorio veneziano di storia del lavoro, tra sindacato e università

Il secolo nuovo ci offre un’opportunità; il mio compito è dirigere l’Ires Veneto. Una collaborazione – inedita perché creativa e fatta di reciprocità – tra la Cgil Veneto, alla ricerca di rinnovati spazi culturali per i propri quadri, e il Dipartimento di storia di Ca’ Foscari (Venezia), dove un gruppo di ricercatori e docenti scommette sull’istituzione (finalmente) di un corso di Storia del lavoro. Si opera nello spirito di un *laboratorio*, memorie e storia con al centro il *lavoro*. In fondo, si pratica localmente quanto indicato come ufficio formazione nazionale.

L’esperienza, davvero innovativa, è stata in parte raccontata. Attorno all’insegnamento – che ospita, insieme, studenti e delegati sindacali – si sperimentano approcci, linguaggi, piste di ricerca. Un seminario annuale, “Ascoltare il lavoro”, è la vetrina del laboratorio, aperto a contributi e figure nazionali; “Culture del lavoro” è la collana accademica che ne pubblica i materiali.

Negli stessi anni la rivista di storia contemporanea «Venetica» – semestrale degli Istituti veneti per la storia della Resistenza e della società contem-

poranea – nella cui redazione operano alcuni di noi, si apre a temi “sociali” (operai e condizioni di lavoro, insegnanti e scuola, rivoluzioni di paese, medicina del lavoro, 150 ore, consultori), la contemporaneità si fa ravvicinata, molti protagonisti sono vivi, le reti si allargano, vi scrivono non unicamente gli studiosi. Il profilo della rivista e la sua spendibilità sociale ne risentono positivamente. L’alone del laboratorio e l’integrazione tra soggetti diversi alimentano ricerche e pubblicazioni.

Un presente incerto

Vanno menzionati tre volumi, tutti sfidanti la contemporaneità, *tra storia orale e storia sociale*:

- Alessandro Casellato, Gilda Zazzara, *Veneto Agro. Operai e sindacato alla prova del leghismo (1980-2010)*, Treviso, Istresco, 2010;
- Alessandro Casellato, Gilda Zazzara, *Renzo e i suoi compagni. Una microstoria sindacale del Veneto*, Roma, Donzelli, 2022;
- Silvia Ruggeri, *Voci da Grafica Veneta. Vita e lavoro nel capitalismo contemporaneo*, Treviso, Istresco, 2023.

Sulla loro sorte merita riflettere perché dice molto del travaglio interno al sindacato e della faticosa rincorsa al tumultuoso rivolgimento in atto.

Il primo, commissionato dalla Flai, la categoria che rappresenta in Cgil l’agro-alimentare – agli onori della cronaca, purtroppo, per le condizioni servili di molti addetti, specie migranti – ha diviso la platea dei funzionari, solo marginalmente coinvolti in un’*inchiesta* che si concentrava sugli attivisti di fabbrica, orgogliosi del loro sindacato e nello stesso tempo incantati dal messaggio leghista e spesso convinti che, siccome le propensioni di voto dei singoli vanno rispettate e nessun iscritto va discriminato, va elusa ogni battaglia culturale nei luoghi di lavoro. In ogni caso, una Cgil restia a fare i conti con mutamenti politico-culturali destinati a lasciare tracce profonde tra lavoratrici e lavoratori, sia sul senso di sé e sulle strategie individuali che nell’identità e nell’azione collettiva. Prodromi di quanto si andava estendendo in tutta Europa e che vediamo chiaramente oggi con la crisi storica del “compromesso socialdemocratico” seguito alla Seconda guerra mondiale, e con il consenso operaio e popolare alle destre, sino a Trump oltre oceano.

La biografia di Renzo Donazzon, operaio alla Zoppas di Conegliano, militante della Fiom, segretario generale della Cgil Veneto dal 1988 al 1992, dimissionario quando Bruno Trentin gli chiede un passo indietro, è un intenso primo piano di una “carriera proletaria” alla scuola del movimento operaio. Gilda Zazzara e Alessandro Casellato, di Ca’ Foscari, che avevano curato an-

che la ricerca della Flai, ricostruiscono lucidamente, con dovizia di dati, fatti e protagonisti, il percorso – accidentato, impreveduto, sin qui poco studiato dagli storici (e non solo in Veneto) – della Cgil veneta e della sua maturità negli anni Ottanta, oltre il minoritarismo/settarismo degli anni duri e sfruttando la spinta degli anni Settanta. Un duro scontro politico al congresso del 1991, vinto nettamente da Donazzon e dai compagni suoi alleati, lascia divisioni profonde all'interno del gruppo dirigente regionale, sino alle dimissioni di Renzo. Ebbene, il volume ha avuto scarsissima diffusione e, in Veneto, una sola presentazione pubblica, a Treviso: sintomo di una ferita tutt'altro che pacificata, ma anche di un'analisi storica incompiuta. Un grumo evidentemente irrisolto.

Grafica Veneta, tra i maggiori gruppi grafici italiani, ha sede a Trebaseleghe, al confine tra le province di Padova e Treviso; eccelle per tecnologie e politiche commerciali, ha due stabilimenti anche negli Usa. Sale all'onore delle cronache prima per le comparse televisive del suo titolare alla ricerca di visibilità politica, poi, nel 2022, per un fatto di cronaca nera, il pestaggio di un operaio pakistano da parte di connazionali istigati da un caporale. Sorpresa, frutto dell'indagine che segue: i pakistani, una trentina, alle dipendenze di fantomatiche cooperative, operavano da anni nel magazzino della fabbrica di Trebaseleghe, lo stabilimento centrale, la direzione del gruppo. Il *dumping* di orario, salario e condizioni di lavoro con gli oltre quattrocento dipendenti diretti – anch'essi per la metà migranti dalle cento provenienze – è clamoroso. Silvia Ruggeri, giovane studentessa a Ca' Foscari, lo racconta nella sua tesi di laurea. La vertenza dura un anno, i media portano in primo piano (per pochi giorni) fenomeni in genere attutiti o silenziati della provincia, il conflitto viene risolto con buonuscita in denaro e con l'assunzione in Grafica di una parte dei pakistani; la mediazione avviene non nei luoghi propri delle vertenze di lavoro ma con l'intervento dell'imam (pakistano) di Padova. La vicenda trascina contraddizioni pesanti. Anzitutto, la divisione all'interno della Cgil tra Slc, la categoria che organizza i grafici e che conta una cinquantina di iscritti tra i lavoratori diretti, e la Fiom che si intesta la tutela dei pakistani, visto che la cooperativa applica il contratto dei metalmeccanici; con la confederazione che non riesce a dare una direzione unitaria al conflitto. In secondo luogo, il farsi del sindacato in un'area di medie-piccole imprese manifatturiere, diverse tra loro per settori, tecnologie e mercati, con migliaia di operai, impiegati, magazzini e addetti alla logistica, centinaia e centinaia di partite iva, ecc. distribuiti nel territorio, con sindacalizzazione a macchie di leopardo, dispersi, con scarsa consapevolezza confederale e nessuna soggettività politica. In terzo luogo, "la città che non c'è": emblematica, il giorno

della mobilitazione (novembre 2022), l'assenza dei cittadini di Trebaseleghe e dintorni, comprese le associazioni solidaristiche, laiche e cattoliche, per non dire dell'amministrazione comunale di centro destra. E ancor più amara, quel giorno, la mancata adesione allo sciopero da parte dei quattrocento addetti dello stabilimento. Il volume, se toglie dal silenzio la vicenda, mette in luce questioni difficili da affrontare. Nessuno in Cgil ha avuto il coraggio di guardarle in faccia e portarle alla discussione collettiva, neppure quella interna. Le presentazioni sono state promosse solo da soggetti terzi: librerie, centri sociali, Ca' Foscari, nessuna da parte del sindacato.

L'ambizione al/del lavoro culturale da parte della Cgil, già in affanno, si va isterilendo. Le funzioni interne dedicate – formazione, ricerca, comunicazione – vivono di vita grama. La disponibilità di singoli studiosi, circuiti locali e associazioni, dipartimenti universitari non manca, ma senza un soggetto politico in grado di portare a sintesi e dare potenza alle analisi, il “lavoro” non (ri)conquista la scena.

Come conta il passato? E chi costruisce il futuro?

La rete Sislav ha un lavoro grande da fare. Aprire a luoghi e linguaggi diversi, non limitarsi al quotidiano e combattere l'inerzia, socializzare le buone pratiche, paiono condizioni indispensabili.